

ABBONAMENTI

Anno . . . L. 250
Semestre . . . 150
Fuori di Cesena, aggiun-
gere le spese postali.

Ogni numero Cent. 5

ESCE LA DOMENICA

LO SPECCHIO

GIORNALE AMMINISTRATIVO LETTERARIO

NSE ZON

Nel corpo del Giornale
Cent. 30 la linea.
Dopo la firma del Gerente
Cent. 20 la linea

Ufficio del Giornale
TIPOGRAFIA COLLINI
CESENA

L'ARCHIVIO COMUNALE

Il nuovo indirizzo degli studi storici à dato un grande impulso alla ricerca dei documenti e non soltanto di quelli che riguardano i fatti e le città più notevoli, ma di quelli ancora, i quali concernono azioni più modeste e più oscuri paesi. Oggi è generalmente ammesso che la vita dell'intera nazione, a traverso il corso dei secoli, non può essere capita, guardando solo alle sei o sette sue città principali, ma riceve luce dalle storie particolari di tutti i suoi Comuni, storie, che sono svariatissime e si completano a vicenda.

Da ciò si vede come anche i meno vasti archivi municipali abbiano una grande importanza, non solo per il luogo, a cui appartengono, ma per tutta l'Italia; onde con molta ragione un'autorevole periodico incitava il Governo ad osservare in qual modo i Comuni li tutelassero, e a prenderne esso medesimo la cura, se quelli non potessero o non volessero assumerla.

Una tale misura, che sarebbe giustissima quando l'inerzia e la trascuranza delle autorità locali la rendessero necessaria, non potrebbe però non riuscir dolorosa a molti buoni cittadini, perchè il Governo sarebbe forzato, per ragioni economiche, a togliere dai piccoli paesi i loro tesori negletti e ad accumularli in pochi centri lontani. Noi crediamo quindi che, non per un malinteso campanilismo, ma per vero decoro patrio, tutti i municipi dovrebbero rendere non necessaria quella severa misura e mostrare che sanno da sé stessi custodire le loro sacre memorie. E dispereremmo fortemente di quel paese, in cui la miseria o la grettezza fosse giunta a tal segno, da renderlo affatto incurante d'ogni interesse morale, affatto privo d'ogni idealità.

—(—)

Ma non basta fare in modo che i volumi e le carte d'un archivio non deperiscano, bisogna che gli uni e le altre siano facilmente accessibili a tutti gli studiosi. Chi si limitasse al primo ufficio sarebbe simile all'avaro, il quale tiene in serbo le sue monete e non sa trarne alcun frutto. Oltre a ciò, anche per la semplice conservazione, è utile una disposizione sistematica, è utilissimo un catalogo accuratamente compilato, perchè sono questi gli unici mezzi per assicurarsi che nulla vada smarrito o perduto.

Il riordinamento degli archivi — secondo la varia estensione ed importanza dei medesimi e la diversità delle condizioni locali — è stato, in alcuni luoghi, affidato ad una o più persone del paese, sufficientemente istruite; in altri, a qualche dotto chiamato espressamente da fuori. In moltissimi, però, non s'è pensato a riordinamento di sorta, o lo si è incominciato di poca voglia e quindi interrotto.

Noi ci troviamo appunto in quest'ultimo caso.

—(—)

Alcuni anni sono, un giovine erudito romagnolo — Edoardo Alvisi — pubblicando un suo studio molto lodato sopra Cesare Borgia, e accennando, in un avvertenza, alle fonti, di cui si era servito, affermava: « Nell'archivio di Cesena, nè a me, nè a' miei amici non fu possibile alcuna ricerca tanta ne è la confusione! »

Dopo la visita dell'Alvisi (ma non ricordiamo bene se dopo o prima della pubblicazione del suo libro), si dette a un nostro concittadino, che cessava allora da altro impiego precario, l'incarico di riordinare l'archivio. Però, passato un certo tempo, e non essendo stato compiuto il lavoro, il Municipio non credette di conce-

dere una proroga, e si rimase... non oso dire a mezzo perchè temo che non si sia arrivati così innanzi. Vi fu pure qualche ameno incidente, perchè l'incaricato da prima rifiutò di restituire le chiavi del locale, poi, avendole rese, pretendeva vietarne l'accesso non solo ai visitatori, ma anche agli impiegati. Ci affrettiamo a soggiungere che noi non intendiamo dargli torto, perchè ci fu riferito che la sua pretesa era giustificata dal non avere egli ancor fatta una formale consegna dell'archivio: solo non sappiamo spiegarci il ritardo della consegna medesima.

—(—)

Dopo tutto quanto abbiamo esposto — basandoci sopra dati che riteniamo esatti, ma che quando pure avessero d'uopo di qualche correzione, non modificherebbero sostanzialmente lo stato delle cose — noi non faremo alcun rimprovero a nessuno per ciò che è passato e che ora non sarebbe più riparabile; non domanderemo quali criteri determinassero la scelta del riordinatore dell'archivio, quali garanzie egli offrisse d'essere atto al compito che gli si affidava; non cercheremo in fine se il riordinamento dell'archivio fosse escogitato apposta a favore d'un individuo, o questo fosse trovato per quello. Noi vorremmo soltanto conoscere se si abbia intenzione di condurre a fine l'opera o bene o male incominciata, se si abbia intenzione di fare in modo che, per l'avvenire, gli studiosi non si propongano invano d'intraprendere qui da noi dette ricerche, e non abbiano poi a lasciare nei loro scritti, come l'Alvisi, una menzione non molto onorevole per il nostro paese.

Friend.

Appendice dello SPECCHIO

IN QUARESIMA

Se Sparta piange, Messene non ride. Se il carnevale tira omai l'ultimo fiato, anche la quaresima non è più quella d'una volta. Non sono più i tempi, in cui l'arrivo del predicatore era un avvenimento per il paese, i tempi, in cui la sua prima prova era aspettata con impazienza e giudicata con gravità, non senza confronto con gli oratori sacri degli anni avanti e magari col primo uomo della compagnia drammatica, che aveva nel carnevale allora finito, commosso fino alle lagrime i buoni cittadini. E il mezzo per manifestare il proprio entusiasmo era per questi uno solo, tanto se si trattasse d'un nuovo Roscio, quanto se si dovesse encomiare un secondo padre Segneri, alla benefiziata dell'uno, o al finire del quaresimale dell'altro, s'appiccicavano sui muri del teatro, o sulle porte delle chiese, i più iperbolici sonetti, i quali, spesso, non differivano che per il nome dei diversi personaggi, a cui erano dedicati.

Oggi, appena un riflesso dell'antico splendore si mantiene nei paesucoli di montagna; ma, nei più degli altri, salvo un certo numero di begnine tabacose e mummificate, nessuno si cura più di prediche e di predicatori. La retorica sarebbe ita, se non avesse trovato a tempo un nuovo e più vasto campo nei giornali, nei meetings e nei parlamenti.

*

Trent'anni fa, alle prediche del reverendo padre Feliciano accorrevano tutto il paese. Le vecchie ci andavano per abitudine; le belle, per farsi ammirare, le brutte per dir male del prossimo. (Nota tra parentesi, che per le brutte, il prossimo — contrariamente alla grammatica — è sempre di genere femminile e di numero plurale). Gli uomini maturi, quelli che vo-

levano far mostra di senno, dicevano che, oltre l'obbligo del Cristiano, ve li conduceva l'amore dell'arte, perchè — come essi s'esprimevano — *bisogna saper apprezzare il merito oratorio, anche quando non s'è precisamente d'accordo con l'oratore*. I giovinetti, si capisce, v'accorrevano numerosi, primariamente per ubbidire all'ingiunzione paterna, poi per continuare certi piacevoli amori, incominciati di carnevale al suono allegro d'un valzer o d'una polka. Era così dolce — mentre le mamme, vinte dall'eloquenza del reverendo padre Feliciano, piombavano in una devota meditazione così profonda, che voi, increduli, l'avreste detta *sono* addirittura — era così dolce avvicinarsi piano piano alle fanciulle adorate e far loro accortamente scivolare tra le mani un bigliettino tutto tenerezza, tutto profumo, soave pegno d'un vergine affetto! E che peccato se in quel punto, il predicatore, alzando *ezechiellamente* la voce, o postando l'assito, scoteva dalla loro serafica estasi le mamme obbligando le figliole a ricomporsi e i giovinetti ad allontanarsi in gran fretta!

*

Ma queste passioni (le fanciulle le hanno sempre chiamate così) erano, per altro, tanto pure, tanto arcaiche, che lo stesso reverendo padre Feliciano, se le avesse conosciute, le avrebbe certo perdonate, augurandosi che tutte le relazioni, le quali trovavano comodo di darsi l'appuntamento sotto le severe arcate del tempio, fossero della medesima specie. Pur troppo, ve n'erano altre non così innocenti e che rendevano ai poveri mariti non meno terribile la mesta quaresima, che il pazzo carnevale!

*

Un giorno la predica doveva avere per tema i tristi effetti della curiosità. Il soggetto era interessante, era noto che l'autore non mancava, a suo luogo, di spirito, che sapeva con opportunità innestare ai più gravi giudizi e alle più fervide apostrofi, qualche aneddoto onestamente allegro e saporito; potete quindi immaginarvi che folla si recò a sentirlo! Un'ora prima

che incominciassero, la chiesa era già stipata, s'udiva d'ogni parte il *pissi pissi* sommosso e sibilante di chi scambiava qualche parola col vicino, o delle vecchie, che bisbigliavano preghiere. Solo di tratto in tratto, si levava qualche voce clamorosa e d'alterco: era una signora in ritardo, che pretendeva un posto in qualche banco, e che trovava resistenza in chi già l'occupava. Finalmente si fece un gran silenzio: si sarebbe avvertito il volo d'una mosca! il padre Feliciano saliva sul pulpito.

M'astengo di buon grado dal riferirvi la sua predica testuale. Vi dirò solo che egli fu, in quel giorno, superiore a sé stesso. Prima desto, con molto accorgimento, l'ilarità del suo pubblico, facendogli una viva pittura d'alcuni tipi spiccatissimi di ciarliere e di curiose, poi elevò a poco a poco il suo dire e descrisse, a colori foschi e in maniera tragica, la rovina delle famiglie, l'onte e le colpe, a cui il vizio, che egli voleva flagellare, aveva dato luogo. La sua voce solenne s'innalzava alle note più calde e ispirate; il suo gesto minaccioso aggiungeva forza alle parole; dagli occhi gli sfavillava un apocalittico sdegno; nei tratti del viso, nell'irrequietezza di tutto il corpo, tremava la commozione. L'intero uditorio ne fu conquiso, soggiogato, atterrito! Nei momenti, in cui l'oratore faceva qualche pausa, si sentiva muovere per l'ampie navate un suono represso di piccoli aneliti eleganti, che partivano dagli aristocratici petti delle signore, confuso ai gemiti più spiegati, che mandavano, senza reticenza, le donne del popolo. Il pentimento, la pietà aleggiavano — se mi si permette l'immagine — nell'aria umida e nella luce fioca, parevano salire, salire, salire, tendere al sommo del tempio. Ma erano arrestati a mezza strada da un rauco assalto di tosse o da una volgare soffiata di naso di qualche prete. Tanto è vero che, nella vita, la prosa e il reale rivendicano sempre i loro diritti sulla poesia e l'ideale!

*

Una delle ascoltatrici più commosse era certamente la signora Brigida. Chi non la conosceva la signora Brigida? Una donna di trentacinque anni, piuttosto alta, ma con le spalle

I NOSTRI NONNI

(Scene di Romagna)

Di questo recente volume edito dal Bortolotti di Milano nella ricorrenza degli sponsali di sua figlia Carmela, mi sono invogliato a parlarvi per due buone ragioni, o che a me sembrano tali: prima, perchè il libro, considerato coi criteri dell'arte, ne è meritevole; poi, perchè, in un giornale che si occupa di letteratura, come lo *Specchio*, ogni nuova pubblicazione la quale miri ad illustrare, sotto qualsiasi rapporto, la Romagna, non può essere, senza biasimo, passata in silenzio. L'autore, quasi a specificare meglio il genere cui appartiene il suo libro, ha voluto battezzarlo con un secondo titolo: *Scene di Romagna*, e non saprei dirvene la ragione. Chi s'accinge a leggere crede a buon diritto che si tratti di bozzetti, e invece resta sorpreso, quando s'accorge di avere tra mano un romanzo o racconto che lo vogliate dire, diviso in capitoli; i quali sono, gli è ben vero, altrettante scene, ma unite fra loro da un nesso logico, naturale e tutte cospiranti allo scioglimento dell'azione. Ad ogni modo, questa è critica esteriore, e come ognun vede, non ha gran peso.

Una domanda cui forse prima non avevate mai posto mente, sorge spontanea alla lettura di questo volume. O come va che la Romagna, paese quant'altri mai ricco di bellezze naturali, variatissimo per tipi e costumi, è così importante nella storia per vicende politiche, non ha ritrovato ancora il suo romanziere? — Badiamo: non è un quesito ch'io sottopongo ai lettori: è un fatto sul quale mi basta richiamare la loro attenzione.

Non sarebbe giusto per altro tacere che da qualche tempo un risveglio si è manifestato anche fra noi. Altra volta, in questo giornale, s'è fatto parola di un volume del Sig. Pasolini Zanelli « *Gite in Romagna* » oggi viene la volta dei « *Nostri Nonni*, che, a mio vedere, segnano un notevole progresso per ciò che riguarda l'illustrazione della vita Romagnola.

Credo che, esponendo, sia pure in brevi tratti, la tessitura del racconto, diminuirò in taluni che s'invogliano a leggerlo (e vorrei fossero molti) il diletto — ma è necessario. Che i babbi e le mamme timorate lo lascino pur senza scrupoli sul tavolino da lavoro delle rispettive figliuole! È un racconto bonario, da cui la sensualità e il pepe sono banditi: l'intreccio è meschino, anzi, a parlar proprio, non c'è, ma lo svolgimento che procede piano e sicuro, direi quasi che se ne avvantaggia.

L'azione accade in una piccola città di Romagna nel 1821, anno memorabile per molti falliti e per sorgere della setta dei Carbonari — che venivano a turbare i sonni dei collegati della Santa Alleanza — Una vecchia e ricca contessa, dolente di non lasciare un successore che continuasse il suo illustre casato, si ricorda a un tratto d'aver una nipote — Camilla — da lungo tempo, destinata alla vita castrale, e, lì per lì, delibera di darle marito, obbligando in pari tempo quest'ultimo a portare insieme col suo, il nome del casato di lei. Ma c'è un guaio! La povera fanciulla è deforme, e non sarà così facile trovare un uomo di tanto coraggio da dividere con essa la vita! Una

signora Giacomina, famosa nel concludere matrimoni, è incaricata dal Commissario di Polizia, intimo della contessa, di combinar l'affare, ma, lei pure — la gran mediatrice — si sente inferiore al grave incarico, e chiama a consiglio tre delle sue più fidate amiche, cui è solita ricorrere solo nelle difficili occasioni. Non si era ancora scoperto il comodo sistema della quarta pagina dei giornali! Alla fin fine, dopo mille ricerche, il marito è ritrovato, ma un nuovo ostacolo si presenta. Il giovane Piero, figlio del conte Basilio, uomo rigido, imperioso, dispotico, su cui le quattro donne avevano fondate le loro speranze, è anche lui destinato alla vita sacerdotale! Ma le brighe di donna Giacomina, coadiuvata in ciò dal sacrestano del duomo, che aveva molta influenza sull'animo di Monsignor Arciprete — il quale sa mettere alla sua volta, in piena luce davanti agli occhi del conte fratello e l'immensa fortuna di Camilla e la maggior convenienza di serbare al sacerdozio gli altri figli minori — valgono ad appianare ogni difficoltà, e già il matrimonio si può dire concluso. Va da sé che in tutta questa faccenda i giovani non c'entrarono per niente. Pensate dunque se la notizia di queste nozze fu per il contino Piero un fulmine a ciel sereno! Alla ripugnanza naturale di unirsi con una creatura così deforme come la Camilla, un altro motivo, non meno grave, si aggiungeva a fargli aborrire un tal matrimonio. Ascritto, fin da quando era studente all'Università Romana, alla *vendetta* dei Carbonari, ei temeva di provocare i sospetti degli affliggiati, imparentandosi con una così accanita sanfedista qual'era la contessa. Suo primo pensiero fu di resistere, di affrontare piuttosto lo sdegno paterno, ma le preghiere, le lagrime della madre, che conosceva a prova di quali eccessi sarebbe stato capace il conte Basilio, lo rimossero dalla sua risoluzione. E col matrimonio, celebrato suntuosamente, ha fine quella che si può dire la prima parte del racconto.

Intanto le speranze della vecchia contessa non si concretavano: il sospirato rampollo non accennava a comparire sull'orizzonte matrimoniale. Da ciò ire, rabbuffi, dispetti. Al conte Piero, nella sua sventura, non restava che l'affezione di un povero pretucolo — Don Anselmo — il quale, per un'eccezionalità della contessa, era stato accolto in casa come mentore del primogenito... di là da venire. Ma già sono trascorsi dieci anni e gli avvenimenti incalzano. Scoppiata la rivoluzione, l'insipienza del Governo Provvisorio dava motivo all'Austria di far passare il Po dalle sue soldatesche, e i capi dei Carbonari, scoperti, prendevano le dolorose vie dell'esilio.

Piero, uno dei più compromessi; a stento trovò uno scampo nella fuga. Volle il caso che, aggirandosi per un tetto e trovato un terrazzo vi discendesse. Era l'abitazione della sig. Giacomina. Le ricerche della Polizia riuscirono vane, ma come fuggire di lì? In tanto frangente, la povera donna, non trovò di meglio che ricorrere, secondo il solito, a una delle sue fidate amiche, alla signora Lucrezia, la più vecchia e la più saggia. E fu proprio una fortuna! La signora Lucrezia, che, per una stranezza del caso, aveva relazione con un famoso bandito — Barlamo — non si fece scrupolo di valersi, in una circostanza così difficile, dell'aiuto di costui, e poté mettere in salvo lo sciagurato giovane. E Camilla frattanto, la sposa di Piero? Un gran cambiamento era accaduto fra questi due esseri in que' dieci anni di matrimonio! L'amore aveva scosso dal gelido letargo l'anima della povera fanciulla, e Piero, se non

l'amava, ne aveva compassione e la trattava con ogni sorta di buona maniera — il distacco perciò riuscì tenero, commovente, appassionato — Ma la poveretta non resse alla nuova del bando perpetuo cui era condannato lo sposo, e morì. L'inflessibile contessa, amareggiata da tante vicende aveva già preceduto nella tomba la nipote, lasciandole in eredità solo ciò che non poteva toglierle — la ricca sua dote — E Camilla che non poteva far testamento in favore di un esule, istituì Don Anselmo suo erede *fiduciario*, perchè le sue ricchezze giungessero in tal modo al marito.

Siamo arrivati al 1848. Le sorti d'Italia si mutarono, e Piero valica le Alpi e scende in Piemonte a schierarsi cogli altri forti, sotto il vessillo glorioso di Savoia. Don Anselmo lo raggiunse colà, per edemipire alla *fiducia* ricevuta. Da quel epoca scorrono altri dieci anni prima che spunti l'aurora del nostro riscatto. E finalmente l'esule può rivedere la sua città nativa, finalmente può riabbracciare la vecchia sua madre, rimasta unica superstite: poichè il conte Basiglio era sceso già da alcuni anni nel sepolcro — Così si chiude il romanzo.

>>

Uno dei tratti più caratteristici che ho dovuto appena accennare, è, senza dubbio, la fuga di Piero e le circostanze che la precedeva. Qui e là; nel *collegio*, per esempio, fra donna Giacomina e il segrestano, fa capolino il *humour*, di cui l'autore si serve con rara maestria. Dipinto con abbondanza di colorito è il *salon* della vecchia contessa — ben diverso da quei famosi del secolo XVIII, dove le gentildonne Milanesi e Veneziane raccoglievano il fior fiore delle celebrità, artistiche e letterarie. La descrizione è completa, esatta: non mancano neppure, nell'angolo più remoto dello stanzone, le cameriere, che, in silenzio, stanno filando o facendo calze. La vita, per così dire, intima della piccola città di provincia, i costumi Romagnoli della prima metà del secolo, vi sono riprodotti a meraviglia. E questo costituisce per me il merito principale del lavoro. Un'altra scena, la più artistica, forse; certo, la più *umana* (per toccare dei punti più salienti) è quella tra madre e figlio, dove la piena degli affetti, che si celava sotto la vernice di una sistematica freddezza, trabocca dal cuore di quegli infelici, che gustano gioie non mai provate.

Eppure — sembrerà un paradosso, ma vi assicuro, che non lo è — la prima impressione che si riceve dalla lettura dei « *Nostri Nonni* » è quella di un sentimento penoso. L'autore, per ragioni che a me ora non importa approfondire, è incorso in un difetto, comune del resto a molti romanzi, un difetto che potete riscontrare facilmente nei « *Cento anni* » del Rovani; non ha saputo, cioè, serbare la proporzione fra una parte e l'altra del suo racconto. Fino al matrimonio di Piero e Camilla appare più che manifesto lo studio nel descrivere con esattezza le cose più minute, nel cercare la disinvoltura del dialogo, nel dipingere a larghi e sicuri tocchi, come i pittori flammingshi, i caratteri. Ma poichè si ^{tratta} di caratteri secondari, necessariamente l'economia del lavoro doveva soffrirne, se l'autore non abbozzava con adeguata ampiezza le figure principali della sua tela. E questo è accaduto per l'appunto!

Nella seconda parte gli avvenimenti precipitano, e si direbbe quasi che all'autore scotti la materia che ha per le mani. Per-

alquanto incurvate (i maligni la dicevano gobba), col viso color di zafferano, donde sporgevano, come due gran promontori inuguali, gli zigomi, davanti a cui fuggiva per ignote regioni atterrito il naso, mentre il mento si ritirava sotto all'improvvisa, quasi pauroso, alla sua volta, di quell'enorme proboscide, che lo minacciava. I rari capelli quasi tutti grigi, i denti cariati e i padiglioni delle orecchie accartocciati e come rosi dai topi finivano di caratterizzare quel viso di strega. Abbastanza ricca di sentimento... e di danaro, essa aveva per lunghi anni sperato di trovare un cuore, che, mostrando di comprendere il primo, si meritasse il secondo, ma invano. Forse la poveretta aspettava ancora, ma intanto l'inutile attesa aveva prodotto in lei due notevoli effetti: l'uno era stato quello di far sì che si desse con delirio alla religione e a Gesù (il quale, dopo essere morto in croce per gli uomini, è anche destinato a prendersi tutte le femmine che essi rifiutano... o mettono in giubilazione); l'altro consisteva in un perpetuo bisogno che essa provava di conoscere tutte le relazioni amorose — specialmente le illegittime — le quali si stringevano nel suo paese, e di farle conoscere a chi doveva impedire. Operava in tal guisa per togliere o turbare alle altre donne quei piaceri che a lei mancavano; ma, siccome il nostro egoismo oltre allo spingere al male, ci fa trovar i pretesti per giustificarlo, così ella si vantava di difendere la pubblica moralità e di tutelare la fede.

In questo suo nobile compito, la signora Brigida era coadiuvata da vari preti fanatici, e così aveva potuto metter su un vero ufficio di polizia segreta, da disgradarne quello di qualunque ministro dell'interno. Per sottrarsi alle indagini di lei o per non temerne le conseguenze, bisognava essere molto potenti, ben noti per fedeltà al Governo e avere acquistato, per mezzo di larghi e frequenti donativi, la licenza d'amare come s'acquistava quella di mangiar carne il venerdì e il sabato. Tranne quindi pochi privilegiati, tutto il paese era soggetto alla polizia segreta di quella donna, e se molti, e sopra tutti gli scapoli, l'odiassero è inutile il dirlo.

Dunque, per ritornar alla predica, una delle più commosse era la signora Brigida. Chi sa? Forse le tornavano alla memoria varie scene dolorose, vari sciagurati eventi, che non sarebbero avvenuti, se lei non ci ficcava il suo naso. Stava tutta raccolta in sé stessa, col viso nascosto tra le palme, pregando fervorosamente, ed era così immersa nei suoi pensieri, che rimase nel tempio anche molto dopo il termine della predica e la partenza di tutti gli altri. Alla fine, si riscosse, s'alzò e fece per uscire. Ma nel muovere i primi passi, sentì crosciare qualcosa tra il lembo delle sue vesti e il pavimento; onde si voltò, agitò un poco la gonnella, e, vista in terra una carta, la raccolse. Era una lettera senza indirizzo e senza firma, e diceva così:

« Mia cara — Domani sera, verso le ore sette, trovati fuori di Porta Laura, al principio del viale a sinistra. Aspettami. Amami come t'amo. »

Povere parole del predicatore buttate al vento! Bastò la lettura di questo biglietto per infiammare la signora Brigida e stimolarla alla ricerca del suo autore e della donna, alla quale era diretto. Pensò un istante alle persone che le erano state sedute vicino, in chiesa, ma s'accorse presto di non poter trarre alcun indizio: erano un vecchio mendicante e una brutta femmina guercia. Passò in rassegna tutte le signore che aveva notate: erano troppe; fantasticò in cento guise ma non venne a capo di nulla.

Arrivata a casa, ebbe il soccorso d'alcune sue amiche fidate. Vediamo il carattere — disse una — potrei conoscerlo. Vide, osservò, esaminò, ma inutilmente.

Già — soggiunse — lettere di questa specie non se ne scrivono mai col carattere naturale. Bisogna ben premunirsi contro le sorprese!

Oh, via — disse un'altra — di qui a domani c'è poco: si va tutt'e tre al luogo del convegno e si colgono gli amanti.

No, no — rispose la Brigida — tutt'e tre daremmo

troppo nell'occhio e forse non iscopriremmo nulla. Temo anzi che lei si sia accorta d'aver perduta la lettera, e che, per prudenza, non si mova di casa.

Chi sa che paura d'essere scoperta dal marito!... perchè un marito ci deve essere.

Sicuro, un marito ci deve essere!

Dunque cosa si fa?

Sentite — concluse la Brigida — andrò io sola.

Cara mia vi mettete in un brutto rischio! Certe volte... non si sa mai... gli uomini sono capaci di tutto!

Prima salviamo la moralità e la religione, poi pensiamo ai nostri rischi.

Voi siete una santa! Che Dio ve la mandi buona!

Il giorno seguente, verso sera, la signora Brigida s'avviava al luogo del convegno. Per non perder tempo, non era nemmeno andata alla predica. Le ipotesi e le fantasticherie di ventiquattrore prima tornavano a mulinare dentro il cervello, alla cui esaltazione era solo lenitivo il pensiero che, tra poco si sarebbe fatta la luce. Arrivò a Porta Laura, prese il viale a sinistra e non vide nessuno. Il luogo era il meno frequentato del paese e perciò era stato scelto assai bene come ritrovo amoroso. La signora Brigida si mise a passeggiare lentamente per il viale, voltandosi, ad ora ad ora, a guardar dietro di sé e credendo d'udire, ad ogni più lieve suono, un fruscio d'abiti femminili. A un tratto, scorse, dalla parte opposta a quella da cui essa era venuta, una carrozza tirata da due cavalli al gran trotto. La carrozza le si fermò vicino, e prima ancora che lei se ne accorgesse, i due uomini, che stavano in cassetta, saltarono a terra, la presero, la misero dentro, risalirono, frustarono i cavalli, e via come il lampo.

La signora Brigida non rinvenne dal suo sbalordimento se non quando si trovò nell'interno della carrozza, sola. Gridò un pezzo: nessuno rispose; tentò gli sportelli: erano chiusi a chiave; s'affacciò ai vetri, e non vide che l'ampia e deserta

PROVINCIA

FORLÌ

3 Marzo

sonaggi importanti, quali il Conte Basilio e la vecchia contessa, seno a un tratto lasciati in disparte, e non ne sappiamo più nulla fino... alla loro morte.

Da che è nato questo sconcerto? Dalla troppa fretta di arrivare alla parola «fine» o non piuttosto dalle situazioni difficili in cui si movevano quei personaggi? Non intendo pronunciare un giudizio assoluto; ma se considero la padronanza che l'autore mostra del soggetto, la vigoria con cui si sostiene fino a un certo punto, mi sento inclinato a concludere, che quello squilibrio fra una parte e l'altra del romanzo si debba piuttosto attribuire alla prima cagione. E poiché non possiamo fare un'analisi minuta di tutti i caratteri, prendiamo per un momento ad esame quello di Camilla — Come concezione artistica esso è ammirabile — Questa fanciulla deforme, che pur racchiude nel cuore tanto tesoro d'affetti e che, a poco a poco, sotto l'impulso istintivo dei sensi, si scuote dal suo letargo, e ama con quella forza, con quella potenza dell'anima che solo la donna possiede, questa fanciulla, dico, vi fa rimanere ammirati. Ma siamo sempre lì: è un carattere bene ideato non bene svolto. Che cosa ne sappiamo noi di tutta quella elaborazione interiore, psicologica, che deve aver travagliato la meschina, per arrivare alla glaciale freddezza all'ardente passione? Nulla — Durante i dieci anni di matrimonio, l'autore pare che non se ne sia accorto nemmeno: è solo al momento della partenza di Piero, chi legge, indovina che un gran cambiamento deve essere avvenuto nell'animo di Camilla! Emilio Zola di questo tipo ne avrebbe fatta una creazione: il nostro, o non ha saputo intravedere il vantaggio che poteva ricavarne o — ciò ch'io non credo — vi si è accasciato sotto. La lingua, se non soddisfa a tutte le esigenze di un accademico del Frullone, è lodevole per proprietà di vocaboli: lo stile se non è sempre elegante, ha il pregio della spigliatezza. Potrei notare, come impure, certe parole; per es. *distinto per riguardevole, agire per fare, interesse per curiosità*; s'io non credessi una guerra di mulini a vento contendere la cittadinanza a chi ormai se l'è presa.

Però, giunto alla fine, mi si potrebbe chiedere da taluno, perchè dunque mi sono intrattenuto piuttosto lungamente a parlare di un libro che ha così gravi pecche. Ve lo dico subito: perchè l'autore non è a confondersi con la turba infinita degli scrittori da pian terreno, perchè in esso mi è parso scoprire un ingegno non comune, il quale, volendo, può mettere al mondo figliuoli più sani e robusti del presente.

Ma e il nome di quest'autore?

Ah, è un segreto! Domandatelo all'editore Bortolotti, che deve saperne qualcosa. Per conto mio, vi dirò solo che il libro è *trovato*, che il padre, alla fine di una prefazione, si dichiara modestamente

vostro devotissimo

...

E ora se la vostra curiosità è appagata, tanto meglio!

F. Evangelisti

campagna. Tornò a sedere, dicendo a sè stessa che ci doveva essere un equivoco, che l'avevano rapita invece di *quell'altra*, e che, quando l'avessero riconosciuta, l'avrebbero rimandata a casa. Con tali ragionamenti, cercava di farsi animo, ma non riusciva a vincere del tutto un arcano timore. Quanta e quale fosse la somma d'odio, che, nel paese, era nutrito a suo carico, lei non lo sapeva, perchè i suoi nemici non si erano mai espressi apertamente, ma che non tutti la guardassero di buon occhio lo capiva da sè. Nondimeno, l'alta protezione della superiore autorità l'assicurava contro i pericoli più seri.

La carrozza andò, andò per un lungo tratto di via, fece una quantità di voltate, in modo da far perdere la bussola alla signora Brigida, e, solo dopo due ore di viaggio, si fermò davanti a una magnifica villa. Uno dei due uomini scese, aprì lo sportello e fece uscire la signora.

— Ma dove sono? — chiese questa.

— Dove l'aspetta chi sa lei. S'accomodi.

Non c'era dubbio, l'avevano presa per *quell'altra*. Entrò nella palazzina, salì una larga e ricca scala di marmo, girò per vari saloni e corridoi, e finalmente si trovò in un elegantissimo salotto: e di nuovo sola. Oramai la curiosità e il timore non le davano più pace; una, di lì a poco, entrò anche *lui* — il conte Rodolfo.

Era un uomo di circa cinquant'anni, ricco, scapolo, allegro, galante, e, sopra tutto, molto potente per illustri parentele.

La signora Brigida s'aspettava che egli indietreggiasse stupefatto, e fu, invece, molto stupefatto lei stessa, vedendosi venire incontro, cadere in ginocchio e dirle:

— Perdonatemi, se è osato troppo.

— Signore!

— Temevo che a un mio invito non sarete venuta, perchè, lo so, non godo buon nome, e ho trovato un mezzo di farvi venire, vostro malgrado. Ma perdonatemi, signora, perchè le mie parole sono pure.

Strappo dal mio carnet alcuni foglietti in ordine cronologico e ve li rimetto tali e quali.

Sabato 26 Febbraio. — Festa di ballo nelle sale del club cittadino. Una trentina di signore in toilette; un centinaio di maschere. Lo spirito di queste ultime non aveva nulla da invidiare alla temperatura dell'esterno; il che dimostrerebbe — secondo Vittor Hugo — una recrudescenza passione di mascherarsi nelle persone di genio. — Con questo però non intendo dire che la nota della serata fosse addirittura il *fabbionismo* (parola che tra noi non ha bisogno di ulteriori spiegazioni); poichè ebbi campo di notare anzi cinque o sei eccezioni; alle quali tanto più volentieri tributo la mia ammirazione, vista e considerata la desolante freddezza dell'ambiente. Del resto la festa si protrasse sino alle 7 1/2 antimeridiane e all'ultima galoppe vidi molte signorine che ballavano collo stesso slancio e collo stesso entusiasmo come si fosse trattato di un *waltzer d'ouvertur*.

Domenica 27. — È l'ultima sera di rappresentazione al Teatro Comunale. Il *Napoli di Carnevale* riscuote — come al solito — le vive approvazioni del pubblico. La signora Binda e il Cavalier Bottero furono fatti segno ad una vera ovazione. Anche la signorina *Muncini* fu a più riprese acclamata, ma, per esser sinceri, ascriviamo il successo più che a suoi meriti vocali, alla vivacità ed al brio dei suoi occhietti di fuoco.

Lunedì 28. — Il veglione al Teatro Comunale riuscì allegro, numeroso, elegante. Avevo deciso di notare tutte le *toilettes* e tutti i costumi; ma vi rinunciai in seguito alle recriminazioni o alle proteste, cui sono andato soggetto per la mia ultima corrispondenza, se il mio volto fosse ancora suscettibile a riflettere le interne emozioni dell'animo, credo che in certi momenti sarei stato più rosso d'un membro del comizio dei comizi.

La sala era gaja ed animata; piena di musica, di gente, di polvere. Aristocrazia e democrazia si mescolavano insieme in una folla variegata. La giacca dell'artigiano e la marsina del *lion*; l'abito di seta della dama e la modesta acconciatura della crestaia davano al complesso del quadro un contrasto di colori e una varietà di effetti; che indarno la penna tenterebbe descrivere: Moltissime maschere e d'ogni genere *musicorum* contribuirono ad aumentare la pazzia frenesia del veglione. Una ventina di *pierrrots* e tre membri d'una fantastica confraternita, rispondevano rispettivamente ai nomi di *Trac*, di *Tric* e di *Truc*, dettero prova di una valentia acrobatica, che fece uscire una signora di spirito in questa esclamazione:

— Quanto sono leggeri!

Riporto la frase per debito di cronista imparziale; e ne lascio alla signora l'intera responsabilità.

All'ora delle cene un baccano, una barabanda, un diavolo da non dirsi.

Feci parte della cena più numerosa e rumorosa, che, grazie all'abile direzione del mio amico Umiltà fu un vero successo. Si fece dello spirito e della maldecenza a profusione e tutto sarebbe proceduto come nel migliore dei mondi possibili, se il nostro animo compassionevole non si fosse commosso all'incomoda posizione, a cui per l'improvvisa disposizione dei posti dovette assoggettarsi il tenente *Puntolini*.

Napoli di Carnevale offrì continuamente materia alle inclinazioni musicali dei convitati, e il famoso *capisco e comprendo* ebbe larghe e — mi dicono — anche adattate applicazioni.

Dopo cena, apparizione d'una comitiva di signore, maschere, della nostra aristocrazia; il cui costume si descrive con due parole soltanto: *eleganza e semplicità*. Furono la *great attraction* della serata e non poteva essere a meno; specialmente sapendo — ciò che d'altronde sapevano tutti — quali volti ascondessero quelle maschere tiranne.

— Signor conte!

— No chiamatemi Rodolfo, ditemi che mi perdonate; che mi amate!

*

Apriti, cielot! Lei, la signora Brigida udire queste parole? Per quanto le aspettasse sempre; con un desiderio vago e indefinito, non poteva prestar fede ai propri orecchi. Le pareva di sognare; le pareva d'essere in preda a un'allucinazione. Ma il conte le andò narrando con sì minutamente particolari come la sua passione era nata e cresciuta, le parlò con tanta sincerità della propria vita senza scopo, data fino allora ai vani piaceri del senso, le espose con tale affettuosa naturalezza il proprio bisogno di ricoverarsi nel santuario della famiglia, di terminare tranquillamente i suoi giorni, di rinvenire una compagna non ancor vecchia, ma già resa esperta dagli anni contro tutte le lusinghe del mondo, che la povera Brigida, la quale aveva voglia, aveva un' imperiosa necessità di credere, non volle e non seppe rimanere più in dubbio. E allora, che gioia! Tutti gli odi male sfogati, tutto il fiele, tutte le amarezze, che da gran tempo le martoriavano l'anima, si dissolvono in un tratto come vapori al sorgere del sole! Si sentiva il cuore alleggerito da un gran peso, che ne aveva sempre compressi i palpiti, si sentiva il sangue scorrere più libero per le vene, provava per la prima volta, una grande un' immensa felicità. Intanto il conte seguitava a mormorare carezzevoli parole, a supplicarla d'una risposta... Oh, essa non poteva più negargli nulla, non poteva più resistergli! E con un impeto, che aveva del selvaggio, con un entusiasmo, in cui si rivelava tutta la potenza che essa aveva sempre dimostrata nell'ira, si gettò anelante tra le sue braccia.

*

Uno scoppio di risa prolungate, sonore, sataniche accolse l'espansività della povera signora Brigida. Irruppe subitamente a tumulto nella stanza una ventina di giovanotti, battendo, con grande strepito le mani, e gridando brava! brava! Il conte Ro-

Martedì 1 Marzo. — Fu un elegante e distinta festicina quella data in casa del sig. Miserocechi da un'eletta e poco numerosa società. Nessuna pretesa nelle acconciature; ma dominava quel gusto semplice che fa delle signorine, fantastiche figure di visione.

Ci siamo divertiti, tanto divertiti che alle 6 ant. si ballava ancora a lume di giorno e nessuno aveva disertato.

Note per mia parte non ne presi molte; però dal carnet d'un amico che aveva promesso d'aiutarmi trascrivere i seguenti appunti, lo non ci ho capito niente: interpreti chi può.

1. *Valtzer* mio ideale! Tre punti ammirativi e quindi alcuni righe di matita passativi sopra quasi con rabbia.

2. *Mazurka*. *Bon dieu*; si belle et si cruelle!...

3. *Lancieri*. Elegante nel suo costume.

4. *Galoppe*. Più grossa del voro; balla bene; ma per una galoppe... Mio Dio!

Il resto è anche più logorifico!

Mercoledì 2. — Ed oggi?... stanco del carnevale, colla neve che cade a larghe falde, col freddo che m'irrigidisce le ossa e con una ostipazione per giunta, mi affido con entusiasmo alle *moli piume* così ingiustamente calunniate da tante, e le liete reminiscenze del carnevale spero verranno ad allietare i miei sogni.

Carzio.

RUBICONEIDE

Il *Rubicone* ci *omora*, anche questa volta, di 6 colonne — dico sei — della sua prosa, e ribatte il chiodo sul fatto delle irregolarità Municipali. Quantunque quelle sei colonne, grandi fatiche di un piccolo Ercole, non siano firmate, come l'altra volta, dai *Marinai della Montagna*... parlamentare, pure sono opera delle medesime mani; e anziché portare per titolo: *In onore dello Specchio*, dovrebbero intestarsi: *Cicero pro domo sua*. Chi sia il *Cicero* ognuno lo sa: è quello stesso che quando *Numa-Morelli* imperava sul *Rubicone*, la faceva da *Ninfa*, e dirigeva, nascosto nell'ultima punta della *macchia di Montecitorio*, spettacolo e attori. Caduto *Numa* per la rottura dei fili... telegrafici che lo sostenevano in direzione, la *Ninfa* ha creduto dover suo spogliarsi dai mitologici indumenti e presentarsi sulla scena, con accompagnamento di *pompe* e di *po...medori*.

Oggi ci salta fuori col credere di toccarci nella *parte debole*. Si dissuadava pure la *Ninfa*, che, con quel po' po' di *ninfomania* che la tormenta, se niente niente ci toccasse in quella parte, rizzeremmo la testa in modo, da farla accorta di ciò che possiamo *metter fuori*.

>>

Si dice che noi studiamo di provocare. Questa è una falsità; perchè noi consigliamo e usiamo anzi quella prudenza, che altri non ha avuto.

Gli appunti passati del *Rubicone*, e massime quelli stampati nel N.º del 19 Febbraio p. p. non erano, nè più nè meno, che suggestioni, scritte con fine arte e

dolfo fu tosto in piedi, e rovesciò su di loro il *dolce peso*, che aveva fino allora sostenuto, accompagnandolo con queste parole.

— A voi: ecco un frutto... di quaresima!

I giovani si presero in mezzo la malcapitata, e cominciarono ad eseguirle un pazzo ballo d'intorno, e a cantarle una canzone in cui le rimproveravano i turbati amori altrui, la dicevano giustamente punita e ripetevano, ogni tanto, un ritornello, in cui la castigatella della frase non era certo il merito principale. La delusione, la vergogna la, rabbia torturavano, straziarono orribilmente quella poveretta, che avrebbe voluto essere conte miglia sotterra. Alla fine, cessarono i canti e le danze; s'aprì il circolo, e, con una salva di fischi acutissimi, fu lasciata partire.

In quale stato d'animo ritornasse a casa, che propositi di vendetta rivolgesse in cuor suo, ognuno lo può agevolmente immaginare. Tanto più acerbo dovette esser dunque il suo corruccio, quando l'autorità superiore le fece capire che, trattandosi d'un fatto, in cui era complicato il conte Rodolfo, e visto pure che essa aveva dimostrata una gran debolezza, non intendeva prendere alcun serio provvedimento, ma considerava la cosa come uno scherzo, più o meno di buon genere. La notizia di quella beffa si propagò ben presto per tutto il paese, il quale ne rise a sua posta: anzi, se devo dirvi la verità, credo che ridesse perfino il reverendo padre Feliciano, quando una sera a cena, tra un sorso e l'altro di quel prelibato, ne udì il racconto dal parroco del duomo.

Henetm

con trasparente fiele, per esercitare una indiretta pressione sui lavori dell'Inchiesta, svisando e alterando i fatti con apprezzamenti personali, a solo scopo di preoccupare le menti dei componenti la commissione, e turbare la serenità dell'ambiente in cui questa deve volgere e concentrare la propria attenzione. Su ciò noi abbiamo alzato la voce, e senza accusare palesemente uno o difendere un altro, come ha fatto il *Rubicone*, abbiamo chiesto che si lasci fare la luce sul buio. Vi sarà tempo di parlare dopo.

Il fatto reso a tutti notorio era indeterminato e confuso, non comprometteva una sola persona, ma diverse; e se un solo colpevole, per propria confessione è venuto fuori, ciò non esclude che non possano esservene altri — non confessi — che diminuiscano colla loro, la responsabilità di quello. Per questa corrente, che attraversava e impressionava il paese, ci siamo imposti un giusto riserbo e lo abbiamo consigliato al *Rubicone*, che voleva pronunciare la sua sentenza, prima che la causa fosse discussa. In certi casi delicatissimi, sposare assolutamente una prevenzione e renderla di pubblica ragione significa non volere, forse per paura, che si raggiunga il conseguimento dello scopo, desiderato da tutti.

Le irregolarità — anche senza l'inchiesta — è provato che esistevano. A chi debbansi addebitare, lo sapremo quando saranno compiuti i lavori; come pure sapremo, è sperabile, a quale amministrazione risalgano, e se una parte di responsabilità debba anche riversarsi sui componenti di essa. A tutt'oggi esiste questo fatto indiscutibile, che *degli abusi e degli inconvenienti negli uffici amministrativi* non solo i passati amministratori, ma neppure i consiglieri, neppure il pubblico, che vive lontano dal Municipio, ne avevano conoscenza; ed è quindi una bassa e plateale insinuazione il pensare e scrivere che alcuno potesse e volesse conservare il segreto per servirsene poi come arma di offesa contro certe persone, e a scapito degli interessi, e del decoro del paese.

Se il fegatoso articolista del *Rubicone* ha questo meschino concetto dei suoi avversari, tanto peggio per

lui, perché anch'essi lo ricambieranno di ugual moneta. Intanto però lo invitiamo formalmente, giacché egli assume un tono di minaccia, che fa ridere anche gli annoiati, a declinare nomi e portar prove, e finché non avremo conosciuto questi nomi e pesate queste prove, ripeteremo: **non è vero, mentite.**

Ma volete conoscere perché, chi presiedeva la passata amministrazione, non abbia scoperto le irregolarità accadute? Ce lo dice Egli stesso. Anzitutto, secondo lui, la sottrazione dei libretti di deposito non è una cosa, non è un fatto, ma sono *ciarle, voci, pettegolezzi!* Alla larga, lettori miei, da certi impiegati che fanno certe ciarle; e se vi avvicinate loro,.... chiudetevi bene il pastrano! Dunque il capo dell'amministrazione di prima avendo l'*abitudine di non frequentare quei geniali ritrovi ecc.* non ha potuto scoprir niente. Che disgrazia! Lo immaginate voi quel povero ff. di sindaco, chiuso come un feudatario nel maniero del Municipio, contornato da una turba di cortigiani, molto cortigiani, che hanno formato attorno a lui, coll'*intrigo e la congiura per il silenzio*, una *cercchia invisibile e insuperabile*, e che langue là, abbandonato ed isolato? Se lo immaginate, mandate una carta di visita all'on. Saladini, che essendo stato licenziato da ff. di Sindaco, è uscito dalla sua prigione ed ha riacquisito la libertà. — *Risum teneatis amici*, ritorna il Medio Evo —

Dobbiamo, con nostro dispiacere, annunciare il ritiro dalla redazione dello *Specchio* del Dott. Alessio, il quale per far parte di essa avrebbe, a detta del *Rubicone*, commesso un *atto arbitrario, sconvolgente, inopportuno ecc. ecc.*

Che ciò sia *atto arbitrario e sconvolgente ecc.* come malignamente si asserisce, lo dica il pubblico; e dica anche come si debba qualificare l'azione del *Rubicone* che *pietosamente* consiglia: *dovere il Deputato provocare dal Ministero un provvedimento contro un impiegato, che ha l'audacia di essere collaboratore, nella parte letteraria, di un Giornale amministrativo, che al Deputato stesso urta i nervi.*

Questa specie di v...ia diciamo, azione o consiglio, sapendosi da tutti che *Rubicone* e Deputato sono una cosa sola, doveva naturalmente mettere in serio pen-

siero l'amico nostro, che, per non vedersi da un momento all'altro, causa la *delicata e generosa* ingerenza di un Deputato di Montagna, *traslocato* chissà dove, o *promosso* a Dio sa che cosa, si è trovato, s'io malgrado, costretto ad abbandonarci.

Nelle *due paroline* del *Rubicone* che si riferiscono all'amico nostro, non è più il polemista che scrive, ma addirittura il *tiranetto* deputato che minaccia; e siccome noi ci ridiamo delle male influenze di certi *signorotti moderni*, cui a quanto pare spetta ancora il *jus ritae et nevis...* dei sotto segretari di Sottoprefettura, così continueremo, con o senza buona pace del *Rubicone*, a denunciare ogni, v...ia diciamo atto, d'interesse pubblico biasimevole, com'è quello di abusare dei vantaggi della propria posizione, per pregiudicare quella degli altri.

Intanto il *Rubicone* legga il biglietto qui unito e si rallegri del risultato ottenuto dalla sua, v...ia diciamo, colle parole dell'articolista stesso, *prova di indipendenza dalle passioni di parte, di moderazione, di animo nobile, conciliativo, tollerante!!!!!!*

« On. Redattori del giornale *Lo Specchio*

In seguito ad alcune frasi evidentemente a me allusive e che prendono di mira altre persone, che nulla ci hanno a vedere, comparse nell'Articolo d'oggi del *Rubicone* — *Appunti sulle cose locali* —, credo mio dovere, di cessare da questo momento da qualsiasi collaborazione nel vostro giornale, non senza dichiarare però, che ogni articolo mio che vi compiaceste pubblicare, era da me firmato e trattava sempre di cose letterarie o di amministrazione generale e non locale.

Credetemi sempre ».

Vostro
Dott. EMILIO ALESSIO

(Comunicato)

I Coniugi Marchesi Buti manifestano la loro esultanza ed applauso al merito del Chiarissimo Sig. Dott. Luigi Piraccini, cui rese a sanità l'unica loro figliuola diletta, da una pericolosa difterite, e testè da una pleumonite doppia infettiva. — E ciò a dovere di grato animo, di ammirazione, e di giustizia.

Responsabile — GIOVANNI BONI

PREMIATA FABBRICA di CINTI ERNIARI

DI
TOMMASO NANNI

Contrada Dandini 42 — CESENA — dirimpetto al Teatro

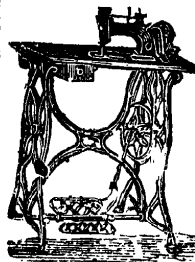
Il fabbricatore suddetto garantisce la riuscita dei suoi Cinti — comprovata anche dai documenti rilasciati dai Signori Giuseppe Venturoli Med. Chir., Attilio Urbinati Chir. prim., Bordini Dott. Giuseppe, Massini Dott. Carlo e Boni Dott. Cleto — e ne fa esso stesso l'applicazione. — Esecuzione pronta a prezzi modicissimi.

AMADORI e DAMERINI CESENA FUORI DI PORTA TROVA

Vendita di Salumi e Saponi; compra al minuto e all'ingrosso di stracci bianchi, rigati canepa, colorati e lanamaglia; di penna di Tacchino; di ossa; di rotture di ferro, di ottone e di piombo.

Cesena -- ADELAIDE FABBRI -- Cesena

Contrada Aldini, 1 — vicino ai Seri



MACCHINE DA CUCIRE VERE AMERICANE
ELIAS - HOVE I - WHEELER &
WILSON - HAMILTON - POLITT
(a braccio) - SINGER - LINCOLN -
SAXONIA - ORIGINAL EXPRES

DEPOSITO ESCLUSIVO di macchine per
far PIEGHE della fabbrica THE HOWE
MACHINE CO (limited) di New York.

CESENA, TIP. COLLINI

Num. 15

Contrada Dandini

UNICO DEPOSITO

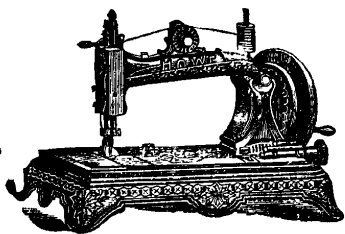
PRESSO

Num. 15

Contrada Dandini

CESENA - ETTORRE BORGHETTI - CESENA

MACCHINE A CUCIRE



(Marca di Fabbrica AUGUSTO ENGELMANN)
perfezionate per ogni genere di lavori
AD USO DELLE FAMIGLIE ED ARTIERI

MACCHINE INGLES

Per far pieghe, incannettare, isfilare, e far frangio
indispensabile alle Sarte e Lingeriste

INSEGNAMENTO GRATIS ALL'ACQUIRENTE

Grande riduzione di prezzo

MACCHINE A CUCIRE

VERE "SINGER"
della Compagnia Fabbricante SINGER



Le Macchine a Cucire Vere "SINGER"

Esposizione Universale di Parigi 1878

LA MEDAGLIA D'ORO

L'insegnamento si dà gratuito e completo a domicilio. La miglior garanzia è quella di poter restituire la Macchina qualora, dopo provatala, non se ne rimanga soddisfatti, come pure è la migliore garanzia il SISTEMA INTRALE di locazione con facilità di acquisto accordato dalla Compagnia tutto a vantaggio delle famiglie e degli artieri.

GARANZIA PER SEMPRE

Assortimento dei migliori aghi e filati per la speditezza e forza dei lavori. — Accessori e pezzi di ricambio per le macchine di qualsiasi sistema. — Otto speciale in flacone per impedire alle macchine di fare la morchia.